

Nel segno di Resina: le culture (e le lingue) iberiche oltre l'ispanismo

Javier Muñoz-Basols, Laura Lonsdale e Manuel Delgado (editors), *The Routledge Companion to Iberian Studies*, Londra-New York, Routledge, 2017, pp. 727, ISBN 978-04-1572-283-4

La parola chiave del titolo di questo monumentale volume (oltre settecento pagine, compreso un puntuale corredo di pregevoli e utilissime illustrazioni, parte delle quali a colori) è “Iberian”, implicitamente contrapposto al più tradizionale “Hispanic”.

I 50 contributi che integrano il volume intendono infatti offrire un aggiornato panorama di insieme degli studi aventi per oggetto la penisola iberica e le sue culture. Lo scopo dichiarato è quello di ampliare gli orizzonti di studio, passando dal tradizionale ispanismo al più articolato e composito prospettivismo studi iberici. Per riuscirci, la raccolta di Routledge accoglie, trasformandole in spunti e occasioni per un provvisorio bilancio, molte delle critiche al paradigma ispanistico formulate, in nome del policentrismo del pluralismo linguistico, da Joan Ramón Resina in *Del Hispanismo a los estudios ibéricos: una propuesta federativa para el ámbito cultural*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2009, e poi nella cura del volume collettivo *Iberian Modalities. A Relational Approach to the Study of Culture in the Iberian Peninsula*, Liverpool University Press, 2013.

Il Companion di Routledge può dunque essere letto sia come un tentativo di rispondere collettivamente alla crisi dell'ispanismo, sia come un tentativo di andare oltre tale crisi, assumendola come sfida e come punto di partenza per una vera e propria rifondazione prospettica non solo degli studi ma anche della coscienza linguistica e culturale del mondo iberico.

La vasta materia di questo mano a mano tra rilancio e definitivo superamento dell'ispanismo e della sua controversa egemonia è organizzata dai curatori in cinque sezioni cronologiche, tutto sommato abbastanza prevedibili e condivisibili (Medioevo, Secoli d'Oro; Sette e Ottocento; Novecento; Secolo XXI), ciascuna delle quali viene però riarticolata secondo due prospettive assai meno scontate: la prima include storia, politica e studi culturali, mentre la seconda accosta letteratura e “visual culture” (di fatto un ibrido retrospettivo tra le tradizionali arti visive e una più moderna e interessante nozione di comunicazione audiovisiva). Entrambi i contenitori meritano più di una riflessione, soprattutto per la separazione della letteratura dalla storia e dalla politica, molto difficile da mantenere in paesi, come la Spagna e il Portogallo, caratterizzati da una storia intellettuale strutturalmente segnata, in bene e in male, da una profonda e conti-

nua commistione tra memoria pubblica, lingua letteraria, pensiero e attività politiche e pubblicistiche (dai tempi di Alfonso X fino all'esilio repubblicano). Altrettanto provocatoria risulta peraltro la separazione degli studi culturali dal campo della visual culture, le cui fortune per decenni hanno rappresentato uno dei motori fondamentali per la diffusione del culturalismo dalle Americhe all'Europa. Per costruire un vero pluralismo prospettico occorre insomma fare i conti con i fantasmi dell'egemonia commerciale e di quella accademica, mettendo finalmente in discussione gli schemi che nel tempo hanno favorito la costruzione e il consolidamento di entrambe, sia in ambito politico che in ambito culturale e scientifico. Dato il focus cronologico di questa rivista le attenzioni di questa recensione si concentreranno di preferenza sulle ultime tre sezioni del volume, lasciando intenzionalmente sullo sfondo le prime duecentocinquanta pagine, dedicate al Medioevo e ai Secoli d'Oro. In queste sezioni compaiono però temi davvero importanti come la cultura festiva, le rotte di pellegrinaggio, le identità di frontiera, il multiconfessionalismo, la mediazione culturale, la cultura monastica, l'Impero, la celebre Inquisizione spagnola («nobody expects the Spanish Inquisition», dicevano, con crudele genialità, i Monty Pythons), la cartografia, la *limpieza de sangre*, le espulsioni, il Chisciotte e i suoi modelli, il teatro classico e i drammi della Conquista. Tutte cose destinate ad avere, fino ad oggi, un peso non trascurabile nel crogiuolo delle identità iberiche e della loro crisi e riarticolazione.

La parte contemporaneistica del volume si apre nel segno di nuove identità (il primo dei saggi sui secoli XVIII-XXI, di Elisabeth Franklin Lewis, è non a caso dedicato a un microgruppo di Hispano-Irish women writers) e del transito ottocentesco (molto parziale, incompleto e graduale) dagli orizzonti dell'impero a quelli della nazione (oggetto del contributo successivo, a firma di Jesús Cruz). L'antiliberalismo controrivoluzionario dei carlisti (Jordi Canal) e il complesso rapporto tra patriottismo e liberalismo (Javier Fernández Sebastián) evidenziano, nel cuore della stessa sezione, peculiarità e limiti del liberalismo iberico. Molto vicino, anche per l'argomento, alle prospettive di Resina è invece il saggio di Bejamín Frazer sul modernismo urbanistico del secondo Ottocento, sviluppato comparando il caso di Barcellona (a suo tempo studiato da Resina) con quelli di Madrid e Bilbao. La parte letterario-visuale si apre con uno studio di Santiago Pérez Isasi sul nesso tra parole e identità nei processi di *nation building*, usando come campo di applicazione la storiografia letteraria (per un italiano la tentazione del confronto con le storie letterarie di De Sanctis e Settembrini risulta davvero molto forte). Ronald Puppo esplora attraverso gli echi poetici l'emersione di una Spagna periferica e policentrica. Gli ultimi tre saggi della sezione letterario-visuale (Elisa Martí-López, Alberto Romero Ferrer e Andrew Schulz) esplorano in modi diversi i limiti del costumbrismo, rispettivamente nella modernizzazione degli spazi narrativi castigliano e catalano, sulle scene del teatro illuminista e romantico e nelle relazioni dell'arte (soprattutto pittorica) e del suo mercato con la corte e l'accademismo.

Dall'insieme degli studi dedicati a Sette e Ottocento emergono una serie di punti salienti per una riflessione sulla spinta modernizzatrice e sui molti condizionamenti che hanno limitato la portata della sua espansione ad alcuni settori

della élite e alle istituzioni politiche e culturali (volute o riformate da tali settori) invece che all'intero corpo, anche territoriale, della società spagnola. Una dialettica conflittuale e relativamente comparabile a quella latinoamericana tra *ciudad* e *campo* sembra rimpiazzare quella aurisecolare tra *corte* e *aldea*.

La sezione dedicata al secolo XX si apre con una riflessione di Felipe Ribeiro de Meneses sui riflessi quotidiani di alcuni riassetti dell'ideario imperiale in Spagna e Portogallo nel periodo compreso tra le crisi coloniali di fine Ottocento e la fine del Franchismo e del Salazarismo. Tra questi riassetti spicca, in termini di delirio e destino (per dirlo alla maniera di Zambrano), quello dei nazionalismi iberici, analizzati da George Esenwein relativamente agli anni della Guerra Civile. In questo stesso contesto, la storia culturale si trova quasi costretta ad andare "beyond the nation", ed è favorita in questo doloroso passaggio dalla traumatica circostanza dell'esilio repubblicano, analizzata proprio in questa chiave dall'intelligente (as usual) contributo di Sebastiaan Faber. La censura teatrale franchista e salazarista viene analizzata da Raquel Merino-Álvarez usando come banco di prova specifico la traduzione e la fortuna sui palcoscenici della penisola iberica di un selezionato repertorio teatrale irlandese (G.B. Shaw, Oscar Wilde, Samuel Beckett, Sean O'Casey, John Synge e William Butler Yates). Questi rapporti temperati e controllati con il mondo esterno preparano la scena per le transizioni democratiche degli anni Settanta, *revised*, in termini critici e attraverso le lenti della storiografia, degli studi culturali e della storia dei movimenti bottom up, da Pamela Radcliff, che propone una originale critica della transitologia, dei suoi limiti sociologici ed ermeneutici e della sue conseguenze di medio e lungo termine sulla qualità (bassa) della vita democratica spagnola e portoghese, specie se valutata in termini di contendibilità, partecipazione e resistenza, anche istituzionale, al superamento di consolidate barriere economiche e sociali.

La sezione di letteratura e arti visive apre con un'elegante riflessione del veterano Agustín Sánchez Vidal su un tema a suo modo classico come i rapporti artistici e personali tra Luis Buñuel, García Lorca e Salvador Dalí, convincentemente ricostruiti e sintetizzati in termini di new tradition e di tradizione del nuovo. María Liñeira affronta invece una questione tra le più interessanti e originali dell'intero volume, cioè la riappropriazione linguistico-editoriale dei grandi scrittori catalani e galiziani, ripubblicati in catalano e galiziano attraverso traduzioni dal castigliano, lingua che loro avevano professionalmente scelto e utilizzato come mezzo preferente o esclusivo di espressione letteraria. Il tema, che coinvolge sia superventas che classici della letteratura come Valle-Inclán, ha ovviamente molte dimensioni e implicazioni, sia patrimoniali che identitarie: status linguistico-letterario di scrittori e scritture; nozione di eredità culturale (il saggio non a caso si intitola *Reclaiming the goods*); ampliamento del canone e del repertorio disponibili in catalano e galiziano; rivendicazione del ritorno e/o del diritto al ritorno, degli autori e/o dei lettori loro conterranei, verso una lingua materna, vera o presunta, anche perché nel frattempo "normalizzata"; intersezione con meccanismi di promozione legati a finanziamenti autonomici; segmentazione del mercato editoriale, etc.

Relativamente più canoniche risultano le analisi David Herzesberger sui limiti del realismo nella narrativa della posguerra e di Isabel Capeloa Gil e di Brad

Epps e, sul rapporto mediato degli spettatori iberici con il cinema internazionale. Temperando e controllando la modernizzazione, i filtri di tale mediazione (cioè la censura cinematografica franchista e salazarista, nello studio di Capeloa Gil, e il contaddittorio rapporto delle autorità pubbliche con la nascita di una nuova cinematografia indipendente e d'autore, nello studio di Epps) svolgono, non senza opportunismo, un ruolo di bilanciamento tra l'immaginario cinematografico internazionale e quello locale, legato alle identità regionali e urbane (non a caso gli eventi simbolo di questa stagione prendono il nome dalle città, dalle *Conversazioni di Salamanca* alla *Escola de Barcelona*). L'accostamento tra i due saggi evidenzia un nucleo problematico comune e passibile di essere approfondito anche con altri percorsi e strumenti (per esempio relativi alle vicende del doppiaggio o al ruolo delle riviste di settore).

Nel loro complesso le pagine dedicate al secolo XX mantengono con più costanza ed evidenza delle precedenti la prospettiva iberica (intesa come confronto sistematico tra Spagna e Portogallo e tra le lingue e culture della Spagna) e più che sulla modernizzazione della penisola, sembrano insistere sui limiti e le intermittenze che l'hanno caratterizzata.

Alcuni di questi limiti trovano ulteriori spunti di interpretazione nella sezione dedicata ai primi lustri del nuovo millennio, che si apre con i saggi di Richard Gillespie sulla comparabilità tra sovranismo basco e catalano; di Mari Jose Olaziregi sui processi di internazionalizzazione della cultura basca (Museo Guggenheim, promozione all'estero della lingua e della cultura basca, Festival di San Sebastiano, Istituto Elcano, centro studi di Reno, etc.); e di José Luis Martí sul rapporto tra il movimento degli *indignados* e la tradizione repubblicana. I saggi seguenti, per quanto compresi nella sezione di storia, politica e studi culturali, affrontano già temi di letteratura postcoloniale e visual culture (segno evidente che, nel XXI secolo i confini tra le sezioni tendono a saltare): Enric Castelló riflette infatti sui limiti della rappresentazione retrospettiva, documentaristica e televisiva della Guerra civile (e, più in generale, dei conflitti del passato), esposta a pericolosi eccessi sia di relativismo, revisionismo e incasellamento ("pigeonholing"); Cristián Ricci propone invece una lettura in chiave post-postmoderna ("transmodern") delle letterature iberiche del continente africano (con più attenzione Guinea Equatoriale e al Nordafrica che all'interessantissimo panorama dell'Africa lusofona, compreso il creolo capoverdiano).

La sezione letterario-visuale propriamente detta raccoglie soprattutto case studies. Il primo contributo è di Joan Ramon Resina, le cui proposte sul rinnovamento degli studi iberici costituiscono, come si è detto, un punto di riferimento per l'intero volume. Per il suo studio di dettaglio, Resina sceglie di proporre una lettura del rapporto tra storia, memoria e immaginazione nelle narrazioni in euskera di Saizarbitoria. L'argomentazione è convincente e le citazioni in euskera la supportano puntualmente (anche grazie ad una opportunissima traduzione interlineare in inglese). Laura Lonsdale, che è anche una dei curatori, analizza il nesso tra globalizzazione, identità linguistiche e nostalgia in tre testi diversamente esposti a situazioni di plurilinguismo, *code-switching* e dislocazione della coscienza: la novella *Carlota Feinberg* di Antonio Muñoz Molina,

l'autobiografico *Bilbao-New York-Bilbao* di Kirmen Uribe e il romanzo di emigrazione *L'últim patriarca* di Najat el Hacmi. Antonia Delgado-Proust propone invece una riflessione su alcune riletture al femminile del romanzo poliziesco (Dolores Redondo, Rosa Montero e Marina Mayoral), incardinate sulla revisione dei percorsi di ricostruzione indiziaria della verità e sul rovesciamento di alcuni degli stereotipi che più e meglio rappresentano la connotazione maschile tanto della scrittura detectivesca, quanto dell'immagine letteraria e cinematografica del detective. Samuel Amago sceglie come tema alcune significative anomalie del cinema documentaristico iberico, proponendo come casi rappresentativi la docufiction *Todos vós sodes capitáns* di Oliver Laxe (sui giovani marginali di Tangeri), la docufiction musicale *Aquele querido mês de agosto*, del portoghese Miguel Gomes (un road movie fluviale che ricava il titolo da *Meu querido mês de agosto*, ballabile di José Reza) e il commovente documentario *Bicicleta, cullera, poma*, di Carles Bosch, sulla lotta con l'Alzheimer del noto politico catalano Pasqual Maragall e della sua famiglia.

Il tema delle disfunzioni e delle patologie individuali e sociali della memoria e dell'identità è al centro anche dello studio che conclude il volume, firmato da uno dei curatori, Javier Muñoz-Basols e da Micaela Muñoz-Calvo. Il copus è costituito da *graphic novels*, tra le quali, oltre ad *Ardalén* e ad *Alícia en un món real*, figura il celebre *Arrugas*, trasposto con successo anche in versione cinematografica e dedicato, proprio come *Bicicleta, cullera, poma*, al tema del morbo di Alzheimer.

Gli ultimi saggi del volume collocano così nel segno della "desmemoria" personale e collettiva e del disagio identitario la grande varietà di temi e casi che l'intero volume propone, cogliendo con grande efficacia uno dei tratti più rappresentativi e controversi dell'attuale fase della composita galassia culturale iberica (collocate in questa prospettiva collocazioni fraseologiche celebri e *disputadas* come "el pacto del olvido" e "la Ley de memoria" assumono sfumature di inquietante ed epocale risonanza). Nelle molte pagine del *Companion* stesso, del resto, il passato appare riordinato e campionato selettivamente in funzione del presente, il che costituisce con ogni probabilità il più grande pregio ermeneutico e il più evidente limite storiografico dell'intera proposta. L'attenzione alla prospettiva iberica e pluralista è più evidente negli apartados dedicati ai secoli XX e XXI. Fatica di più ad emergere negli studi su Edad Media, Siglos de Oro e Sette-Ottocento, che appaiono più condizionati dalle abitudini, mentali e di scrittura, di una tradizione per molti aspetti ancora ispanocentrica e peninsulare. Da queste comparazioni prospettiche tra le diverse sezioni che lo compongono, il libro esce comunque più che bene, risultando non solo stimolante e utilissimo, ma anche innovativo, originale e in molte sue parti davvero brillante. Anche quando non riesce ad essere pienamente liberatorio, risulta comunque in grado di offrire al proprio lettore, poco importa se docente o discente, notevoli e opportunissime agende di liberazione, utili per costruire e rendere abitabile e raccontabile un percorso di distanziamento, non solo critico, da molte *querencias*, conscie e inconscie, della tradizione ispanistica e da alcune delle sue più consolidate e solo in apparenza rassicuranti *miradas*.

Marco Cipolloni

El poder que tiene la palabra

Mercedes Vilanova, *La palabra y el poder*, Barcelona, Ediciones Carena, 2016, pp. 236, ISBN 978-84-1684-302-2

El último libro escrito y publicado por la historiadora Mercedes Vilanova lleva por título *La palabra y el poder*. ¿Cómo debemos entender el significado de este sintagma, qué relaciones cabe establecer entre los dos sustantivos que la componen? Por un lado podemos decir que el primer término forma parte, participa, del segundo: hablaremos en este caso del poder de la palabra. Supondremos consecuentemente que la palabra, oral o escrita, tiene un poder importante, decisivo, frente a otros a la hora de ofrecer el relato veraz de un acontecimiento y es sin duda la principal herramienta con la que cuenta el historiador. Desde este punto de vista negaremos enérgicamente el tópico mil veces repetido y diremos que no es verdad que una imagen valga siempre más que mil palabras. Pero existe por otra parte la posibilidad de entender el sentido del título como de oposición entre ambos términos: diremos entonces que siempre se escribe *contra* alguien y que en ese caso el poder de la palabra choca con otros poderes, pudiendo ser la víctima en dicho combate pues con cierta frecuencia se trata de una guerra a muerte. La palabra puede ser manipulada, censurada, prohibida.

En el libro que vamos a reseñar brevemente encontramos, según veremos, ambos tipos de relación aunque de un modo particularmente complejo. A partir de un texto platónico la autora propone una reflexión sobre los límites intrínsecos de la escritura al tiempo que defiende tenazmente el valor de la oralidad. Y, además, no deja de advertir que el poder de la palabra se ha de enfrentar no solamente con otros que podemos considerar externos (políticos, familiares) sino también con el poder de otras tesis pronunciadas o escritas con anterioridad.

La clave de bóveda que da sentido a este breve y denso texto creo que se encuentra en el último párrafo, allí donde la autora cierra el breve epílogo de agradecimientos: “Porque este libro condensa experiencias compartidas con muchas personas, debe mucho a muchos más y sería cansino, por no decir baladí o imposible, mencionar sus nombres. Familiares, colegas y discípulos, amigos y enemigos grandes o diminutos saben qué les debo. Me gustaría que supieran que deseo recobrar vidas de otros tiempos y lugares y recomenzar a cada instante para viajar, si es posible también con ellos, hacia la memoria feliz y no solo hacia la memoria escrita o de papel”. Mucha gente sabe que Mercedes Vilanova es “la *grande dame* de la historia oral española e internacional”, como la llamó Gerhard Botz. Ella quiso y logró, junto a otros, una manera nueva de escribir historia: hacerlo a partir de fuentes orales. Y eso la obliga, como Penélope, a destejer y tejer de nuevo el relato de la historia. Este libro es la prueba de ello.

Al final del diálogo que lleva su nombre Fedro escucha de boca de Sócrates el mito de Thamus y Theuth, por medio del cual Platón plantea el complejo asunto de la relación entre experiencia y escritura, entre memoria e historia. Mercedes Vilanova participa sin duda de la tesis que defiende que hay mucho

logos en el mito y por ello alude al texto platónico (p. 17), citándolo precisamente allí donde Sócrates proclama ante Fedro las bondades de la oralidad frente a la palabra escrita: “¿Te referes a ese discurso lleno de vida y de alma que tiene el que sabe y del que el escrito se podría justamente decir que es el reflejo”? El asunto que pone encima de la mesa este diálogo platónico y la postura que en él defiende Sócrates gravitan de manera decisiva sobre el discurso, lleno de alusiones y sutilezas, que la autora ofrece en las páginas de este libro. Al final del mismo Mercedes Vilanova recuerda con emoción sus primeras entrevistas en “L’Escala” a personas que vivieron los años de la guerra civil: “porque las respuestas que obtuve me enfrentaron a la riqueza y fragilidad de las memorias y me plantearon la disyuntiva entre lo hablado y lo escrito”. La disyuntiva entre memoria e historia.

El libro se organiza en forma de tríptico. La primera parte — *Imágenes de experiencias* — es la más autobiográfica. Destaca sobre todo la pasión de Mercedes Vilanova por el mar, por la inmersión: “Dejar la inmersión sería como dejar de respirar” (p. 30). Esa pasión por reseguir los acantilados, por penetrar en cuevas inexploradas, resulta ahora, tantos años después, una metáfora de su apuesta por una nueva manera de escribir historia a partir de fuentes orales. Una opción arriesgada pero que ella aborda con garantía pues el mar le enseñó a ser prudente: “Nunca me tentaron metas imposibles, solo anhelé sumergirme en el mar o en las mayorías invisibles... ya que el peligro puede ser querer demostrar los que no somos, atrapar lo que no tenemos, ir donde no debemos” (p. 45). Esas mayorías invisibles son “voces sin letras” que apenas dejan rastro escrito pero que hablan cuando se les pregunta y escucha. Esa es la cuestión central del libro: la oralidad como fuente de la Historia. Sus posibilidades ciertas y también sus riesgos evidentes, pues nada hay más próximo a la memoria que el olvido.

Pero Mercedes Vilanova es historiadora: “Soy historiadora y construyo pasados”, nos dice (p. 29). Los construye a partir de fuentes orales, precisamente, aunque admite el oxímoron que encierra el concepto “historia oral” (p. 19). Ella estuvo en el Congreso Internacional de las Ciencias Históricas de San Francisco, en 1975, que supuso un hito en la aceptación de la historia oral. Y también, cuatro décadas después, en Jinan, en el XXVI Congreso Internacional de las Ciencias Históricas, en el que se renovó la apuesta por las fuentes orales. A lo largo de esos cuarenta años Mercedes Vilanova quiso dar voz a las “mayorías invisibles” que no habían tenido sitio en los grandes relatos de los historiadores: negros, mujeres, anarquistas republicanos, deportados que regresaron de Mauthausen. De todo ello habla con pasión la autora en la primera parte del libro: “La historia oral tal vez pueda ser un espejo que recupere anhelos de otros lugares y tiempos: ¿es este uno de los posibles horizontes de la historia escrita con fuente orales?, se pregunta al final del Prefacio (p. 21).

La segunda parte — *El poder de lo escrito* — es la prueba de que el prestigio que tienen las fuentes escritas y el relato que se escribe a partir de ellas no siempre responden a buenas razones. Cuando Mercedes Vilanova quiso comprobar por qué no fue posible la revolución social en “L’Escala” durante la guerra civil eso le llevó a revisar el tópico del abstencionismo ácrata. Su encuentro con Federica Montseny en Turín (1969) “me impulsó a iniciar un largo camino

que me llevó a descubrir cuan falsas habían sido algunas vivencias y mitos de nuestro pasado” (p. 82). El uso conjunto de métodos estadísticos y fuentes orales le permitió destruir la “falacia de asociar anarcosindicalismo con abstención electoral” (p. 103). Esa tesis fue respaldada sobre todo por historiadores marxistas de gran prestigio como Pierre Vilar y Eric Hobsbawm y por eso tuvo, y sigue teniendo, gran relevancia en el relato que se ofrece para explicar el fracaso y la derrota de la República. Las fuentes orales han permitido desmontarlo, pero el poder de lo escrito sigue siendo muy potente (pp. 103-104).

La tercera parte — *Volver a Pascual Maragall* — es la más extensa, pues ocupa casi la mitad de las páginas del libro, y también la más inquietante. En ella la autora expone muy detalladamente la suerte que corrió el libro que ella y Esther Tusquets escribieron sobre quien fue alcalde de Barcelona y Presidente de la Generalitat. *Pascual Maragall, el hombre y el político*, se publicó en 2008 pero contó con fuerte oposición desde varios frentes y sufrió por ello una dura censura. Mercedes Vilanova vuelve sobre ese episodio de su vida intentando restaurar la verdad de aquel proceso, cotejando la primera versión con la censurada que finalmente salió a la luz.

Otro caso aun más trágico en el que el poder de la palabra hubo de batirse con otros poderes fue el del *Atlas electoral de la segona república a Catalunya*, que la autora recrea en el *Epílogo*. Es este un trabajo de gran envergadura, que comenzó a gestarse en los años sesenta del siglo XX y que iba a publicarse en 2006. Mercedes Vilanova está particularmente orgullosa de este libro único: “Porque como ciudadana y como investigadora este ha sido mi mayor revés porque el *Atlas* es la cima de lo que he podido y sabido hacer” (p. 218). Dicho revés consistió en que el libro fuera “proscrito” y “secuestrado”. Con estas palabras tan contundentes describe la autora aquel acto de “insensatez y atropello” (p. 219) con los dos volúmenes de su obra “magna”. En estos dos casos la palabra tropezó abruptamente con el poder político y salió muy malparada.

Como podemos ver, en este libro Mercedes Vilanova regresa a tres de sus líneas de investigación como historiadora: las fuentes orales, el anarquismo y la familia Maragall. Sigue respetando el aura que tienen las fuentes primarias escritas: “La utilización de documentación de primera mano es la mejor manera de transmitir las huellas del pasado” (p. 172). Pero vio claro hace casi medio siglo que el recurso a las fuentes orales era fundamental para incorporar al relato de los historiadores la presencia de mayorías invisibles como los analfabetos o de individuos que hasta ahora no había hablado, como los deportados a los campos nazis que lograron sobrevivir. Fue su manera de comenzar a escribir, junto a otras historiadoras como Dominique Willems, una historia distinta. El rendimiento de las fuentes orales lo confirmó Mercedes Vilanova en sus estudios sobre el anarquismo republicano pues gracias a su uso “se le dio un vuelco a la interpretación historiográfica tradicional. Esta fue otra lección de las fuentes orales” (p. 103).

No es muy frecuente en España que una historiadora escriba un libro como *La palabra y el poder*. Estamos ante una reflexión sobre la Historia: sus posibilidades, sus riesgos y también sus fracasos: “A la historia la acechan peligros, contra ella se aprueban leyes y se amañan censuras, se silencian libros y se

quemar herejes, que en eso somos modélicos: inventamos nada menos que la Inquisición” (p. 217). Siguiendo el ejemplo de los grandes maestros, la autora nos propone su particular *combate por la historia*. El libro nos remite sin duda al texto póstumo de Marc Bloch que vio la luz en 1949 con el título *Apologie pour l'Histoire ou Métier d'historien* y que se vertió al español como *Introducción a la Historia* (FCE, 1952). Los libros de Mercedes Vilanova y de Marc Bloch no son tratados sistemáticos sobre la disciplina de la Historia sino una serie de “preciosas confidencias” como las denominó Lucien Febvre al reseñar la obra de su colega y amigo.

Hay, en efecto, más de una coincidencia entre ambos historiadores. Marc Bloch ya se preguntaba hace tres cuartos de siglo cual era el objetivo principal del análisis histórico: “¿Juzgar o comprender?”. Y él mismo nos ofrecía la respuesta: “Una palabra domina e ilumina nuestros estudios: comprender”. Mercedes Vilanova expone con toda claridad su posición en las últimas páginas de su libro: “Quienes nos dedicamos a la historia no deberíamos quitar ni poner nada; nuestro oficio es explicar, describir, ordenar, aproximar, comprender y ser sensibles hacia los antepasados de años ha” (p. 217). Una reflexión que la autora tiene muy madurada, pues ya la encontramos con palabras parecidas en su libro anterior, *Mauthausen, después*. Ella “quiere ser fiel alumna del gran Leopold von Ranke” (p. 82) y desaparecer ante los hechos. Sabe que no es posible, que el historiador siempre quita y pone, pero su deseo no es ingenuo sino que expresa una convicción profundamente ética a favor de una historia honesta, respetuosa con las fuentes, capaz de “agotar el ámbito de lo posible” (p. 82).

También Marc Bloch había dedicado muchas páginas de ese libro inacabado al lenguaje con el que se escribe la Historia, a la “nomenclatura”, por utilizar su término exacto: “Porque todo análisis requiere, de buenas a primeras, como herramienta, un lenguaje apropiado; un lenguaje capaz de dibujar con precisión el contorno de los hechos... Y precisamente ahí es donde nos duele a los historiadores” (*Introducción a la Historia*, FCE, 1975, séptima reimpresión, p. 132). Regresamos de su mano al tema principal del libro que nos ocupa, que ya encontramos en Platón: la dificultad de escribir. Pues debemos saber que la palabra escrita no es el “elixir de la memoria, sino el de la rememoración”, como le dice Sócrates a Fedro.

Pero el historiador tiene que, fatalmente, relatar la historia. Ese es su trabajo, su responsabilidad, y en la escritura radica su poder. Para ello emplea conceptos, técnicas de investigación, tablas cronológicas, etc. Y palabras. ¿Qué lenguaje emplea Mercedes Vilanova en *La palabra y el poder*? Ella misma lo dice en la última página: una “escritura literaria”, en la que introduce retazos de ficción pero no renuncia a la precisión conceptual, a la transparencia del estilo y al deseo de llegar a los lectores. Todo ello nos recuerda al mejor Albert Camus. Las serenas páginas que este escribe sobre el mar resuenan en las de la primera parte de este libro: “La playa fue un lugar sereno donde, en un mar renovado, encontré otros acentos a la libertad” (p. 27). Esa escritura literaria no es la más habitual entre los profesionales de la Historia. Por eso no deja de ser una ironía que una historiadora con una importante obra en su haber recurra precisamente a ella en este su, por ahora, último libro. Tal vez no exista otra

manera de reunir en el tapiz del texto la memoria y la historia, de “rozar la memoria feliz que acepta lo que fue, o cree que fue, y que puede constituirse en faro del pasado y de lo por venir” (p. 217), de expresar el poder que tiene la palabra. Esta es otra de las lecciones, y no la menor, de este libro.

Carlos Fernández

Verso le autonomie territoriali: la soluzione provinciale nella Spagna della Seconda Repubblica

Giacomo Demarchi, *Provincia y Territorio en la Constituyente española de 1931. Las raíces europeas del Estado integral*, Madrid, Editorial Dykinson, 2016, pp. 362, ISBN 978-84-9085-785-4

Un colto, corposo volume, nato dalla tesi di dottorato dell'autore, nel quale si racconta con dovizia ed intelligenza la storia amministrativa delle divisioni provinciali nella Spagna tra Otto e Novecento. Un quadro generale che serve però per comprendere l'importanza della soluzione individuata durante la fase costituente della seconda Repubblica, fermando la narrazione proprio all'entrata in vigore di quella Carta fondamentale. Una vicenda che viene ripercorsa da Demarchi col fine, riuscito, di ribaltare la prospettiva storiografica che ha voluto vedere nella Provincia poco altro dell'istituzione prediletta dallo Stato centralista, sapendo rivelarne piuttosto le potenzialità di una struttura territoriale che fu tutt'altro che un elemento alieno alla realtà nazionale, un istituto artificiale calato dall'alto o, addirittura, causa e ricettacolo del più virulento dei fenomeni caciquiles. Al contrario, secondo Demarchi questa specifica struttura statale sorta all'interno della riflessione costituzionale organicistica si mostrò capace (o avrebbe potuto esserlo) di sostenere un progetto di autonomia politica e un più compiuto processo di democratizzazione.

Non capita spesso che un autore sappia muoversi con la dimestichezza di Demarchi tra ordinamenti costituzionali diversi, qualità che si fa oltremodo apprezzare se non è utilizzata solo per individuare pur utili analogie e parallelismi ma quando, come in questo caso, consente di rivelare inedite, ed esplicative, contaminazioni. Il confronto condotto tra il modello amministrativo territoriale spagnolo con quello tedesco, formulato nella soluzione weimeriana o, ancor meglio, nei suoi progetti di riforma, permette infatti di rivalutare e dare ben altra profondità all'esperimento repubblicano della costituzione del 1931.

La chiave interpretativa utilizzata dall'autore consente di rivedere anche un altro stereotipo, quello cioè della fin troppe volte richiamata influenza, ben oltre i termini di una mera veste formale, della cultura giuridica e istituzionale francese su quella spagnola.

Il desiderio di rivendicare la specificità del modello repubblicano rispetto al resto della tradizione costituzional-amministrativa spagnola conduce l'autore, anche esasperando l'entità della cesura tra la seconda Repubblica e il periodo liberale della *Restauración*, a un percorso di lunga durata, esplorato con maggior

ampiezza nel primo capitolo, attraverso un approfondito esame dell'iter costituzionale che portò alla ripartizione territoriale e alla definizione delle provincie spagnole.

Tra progetti e molteplici esperienze politiche, videro la luce un numero variabile di entità provinciali, da poco più di quaranta a oltre cinquanta, dotate di funzioni più burocratiche che politiche, e che si collocavano nella piramide amministrativa a metà strada tra il Municipio (del resto il disegno del territorio provinciale non era che la risultante dell'aggregazione di un certo gruppo di entità comunali) e lo Stato centrale. I risultati più significativi del XIX secolo furono ottenuti durante la prima Repubblica per esser poi però, secondo Demarchi, corrotti e sminuiti dalla parentesi della Carta canovista, che privilegiò ancora una volta un approccio moderato più in linea con le versioni che avevano caratterizzato lo Estatuto real e la costituzione del 1845. Quei primi tentativi furono però ripresi e più compiutamente sviluppati alla fine degli Anni Venti grazie all'influenza negli ambienti giuridici ed intellettuali intrisi della cultura krausista, sostenitrice dei valori di un ritrovato principio di partecipazione cittadina già proprio del *regeneracionismo*, e in forte contrapposizione con il positivismo di matrice francese sostenuto dalle élite del *turnismo*, ferme nella loro tradizionale rappresentazione di una Monarchia centralista e "imperiale".

Nei dibattiti a *Cortes* e in quelli che caratterizzarono le posizioni all'interno della Commissione per la Costituzione del 1931, la formula dello Stato integrale assunse così differenti declinazioni, superando la primigenia dicotomia tra Stato federale e Stato centralizzato a favore di più originali proposte di organizzazione territoriale. L'influenza del *Linksliberalismus* tedesco e soprattutto dell'opera del celebre giurista Hugo Preuss, al quale si deve molto del testo weimeriano del 1919, compare evidenziata in molti aspetti della visione di uno dei principali redattori della Carta spagnola, Jiménez de Asúa. Un punto di partenza dal quale però, la versione iberica, avrebbe potuto rappresentare una versione migliorativa, più avanzata, di autonomia, oltrepassando i limiti della soluzione federalista e soprattutto lasciandosi alle spalle il retaggio conservatore che aveva caratterizzato tanta parte del liberalismo di tradizione canovista, poi maurista e, infine, riproposti negli statuti di Calvo Sotelo.

Una bibliografia aggiornata e pertinente, un uso sapiente delle fonti (edite ed inedite, a stampa, parlamentari e d'archivio), ma soprattutto una struttura chiara e ben articolata capace di mitigare il peso di un forse eccessivo apparato critico, rende l'opera una fonte inesauribile di spunti di riflessione e di stimoli per quanti si occupano di storia istituzionale ed amministrativa dell'Europa contemporanea, ma anche a quanti desiderano comprendere meglio sintomi, soluzioni possibili ed idiosincrasie della Spagna contemporanea. Ulteriore virtù del volume, è di essere disponibile in open access, e dunque liberamente consultabile dagli interessati al link <http://www.doabooks.org/doab?func=search&query=rid:18995>.

Marcella Aglietti

Novità non del tutto nuove: un altro libro sulla strage di Paracuellos

Julius Ruiz, "Paracuellos". *The elimination of the "Fifth Column" in Republican Madrid during the Spanish Civil War*, Brighton-Chicago-Toronto, Sussex Academic Press, 2017, pp. 252, ISBN 978-18-4519-788-9

Questo libro è uscito inizialmente in spagnolo (*Paracuellos. Una verdad incómoda*, Barcelona, Espasa Libros, 2015) questa è la traduzione inglese, inserita dalla Sussex Academy nella sua prestigiosa collana sulla storia spagnola, senza però in questo caso la consueta collaborazione del londinese Cañada Blanch Centre for Contemporary Spanish Studies. L'autore, docente all'Università di Edimburgo, si è già occupato della violenza nella retroguardia e della repressione durante la guerra civile ad opera di entrambe le parti con *El terror rojo, Madrid 1936*, Barcelona, Espasa Libros, 2012 e *La justicia de Franco: La represión en Madrid tras la Guerra Civil*, Barcelona, RBA Libros, entrambi usciti nel 2012). Questo libro è senz'altro documentato ed ampio, l'autore ha compiuto un grande lavoro visitando tra l'altro l'Archivo Histórico Nacional (in particolare per quanto riguarda la monumentale *Causa General*, una delle fonti principali), quello de la Defensa e quello del Partido Comunista de España, tutti a Madrid, il Centro Documental de la Memoria Histórica di Salamanca, la Fundación Pablo Iglesias ad Alcalá de Henares, i NARA di Londra, l'archivio della CNT presso l'Istituto Internazionale di Storia Sociale di Amsterdam ed altri. Nella sua prefazione, Nigel Townson presenta questo lavoro come frutto di una ricerca "obiettiva" che si è attirata come tale critiche sia da destra che da sinistra, i cui risultati sono fortemente innovativi (p. IX). Le critiche sono prova della bontà di un'indagine più degli apprezzamenti? Dalle pagine del suo lavoro, Ruiz se la prende in particolare con gli scritti di Preston, al cui *El Holocausto Español* (Barcelona, Debolsillo, 2011) dedica addirittura un breve capitolo per criticarne le parti dedicate alla strage di Paracuellos, Ma anche con Ángel Viñas, Fernando Hernández Sánchez, José Ledesma (di cui però in bibliografia non riporta alcuna opera) e altri che hanno definito la strage una «dramatic exception» nell'ambito della politica di sicurezza repubblicana motivata dal drammatico contesto militare. Come sull'altro versante politico e storiografico, con Cesar Vidal che aveva scritto di Paracuellos come anticipazione dell'eccidio di Katyn (*Paracuellos — Katyn, Un ensayo sobre el genocidio de la izquierda* Madrid, Libros Libres 2005). Per lui il lavoro che più ha resistito nel corso del tempo è l'ormai classico libro di Ian Gibson, di cui cita però l'edizione del 1983 e non quella recente del 2005 (*Paracuellos como fue. La verdad objetiva sobre la matanza de presos en Madrid en 1936*, Barcelona, Temas de Hoy, 2005). Dico subito che nonostante l'ampiezza della documentazione consultata e la minuzia nel presentare dettagli e particolari, a mio parere proprio quella interpretazione alternativa e "oggettiva" che Ruiz ed il suo editore vantano sin dalle prime pagine si rivela debole. L'autore non presenta alcun documento nuovo sulla strage, rilegge quelli già conosciuti dopo almeno trent'anni di studi. E la novità di alcune conclusioni, se leggiamo attentamente il libro, è lo stesso Ruiz a metterla in vari punti in discussione.

Per l'autore la strage di Paracuellos non ha relazione con la drammatica situazione militare eccezionale e l'avanzata che porta le truppe franchiste nella capitale a poca distanza dal Cárcel Modelo dove erano rinchiusi migliaia di prigionieri. «The present book argues that the desperate military situation faced by the Republic in November 1936 cannot in itself explain Paracuellos» (p. 28). Secondo lui: «Preston's determination to demonstrate that the military situation was the most crucial factor in November 1936 produces error and confusion» (p. 34). E neppure va messa in relazione alle notizie dei massacri franchisti ed ai primi bombardamenti sulla capitale perché non è reazione ai massacri franchisti. La causa è un'altra; ovvero lo spirito rivoluzionario che permea gli apparati di sicurezza repubblicani mano a mano che il precedente personale di carriera viene sostituito da uomini nuovi legati alle organizzazioni di Fronte Popolare. Inoltre, per lui la temuta Quinta Colonna in quei primi mesi di guerra in realtà non esisteva, i prigionieri non erano in grado di organizzare un'azione all'interno delle carceri in appoggio a quella delle truppe franchiste all'esterno. Uno dei lavori di riferimento è Javier Cervera, *Madrid en guerra. La ciudad clandestina, 1936-1939*, Madrid, Alianza, di cui però Ruiz cita l'edizione del 1998 e non la più recente del 2006. La V^a Colonna sarebbe sorta più tardi, dopo la strage e (forse) in conseguenza della stessa. Ma il punto principale del lavoro è l'attribuzione della responsabilità della strage non come generalmente ammesso, a delegati sovietici presenti in Spagna che l'avrebbero organizzata e diretta, ma al governo repubblicano spagnolo, o almeno, a componenti qualificati dello stesso, ed alle sue forze di sicurezza, in particolare dagli uomini del Comité Provincial de Investigación Pública — CPIP.

In realtà proprio basandosi sulla documentazione che presenta, sulla meticolosa descrizione che offre dell'attività dei vari tribunali repubblicani e rivoluzionari dentro e fuori le carceri madrilene, è difficile negare che la strage sia in relazione da un lato all'avanzata delle truppe franchiste, dall'altro alle notizie dei primi massacri perpetrati dalle stesse. La prima *saca* dalle carceri madrilene, scrive Ruiz, è del 22-24 agosto 1936, e non è — sempre per Ruiz — una risposta alla strage franchista di Badajoz perché tale risposta fu forse, «it is more likely» la decapitazione del generale López Ochoa prelevato dall'Ospedale Militare di Carabanchel (p. 82). Si tratta di una supposizione. In seguito le *sacas* di prigionieri con esito tragico si moltiplicano in concomitanza con l'avanzata dell'esercito franchista e la sempre maggiore frequenza dei bombardamenti sulla capitale, come lo stesso Ruiz descrive con abbondanza di particolari. Nelle pagine conclusive afferma che «The *sacas* were the brutal response from the CPIP to the government's failure to deal with the pressing issue of Madrid's burgeoning prison population before the arrival of Franco's columns in Madrid» (p. 190). In altre parole l'urgenza causata dall'avanzata delle colonne franchiste era stata forse la causa fondamentale.

Per quanto riguarda l'effettiva pericolosità della Quinta Colonna, anche in questo caso Ruiz ci suggerisce una spiegazione che contrasta singolarmente con le sue stesse premesse. All'interno delle carceri, secondo lui, non esisteva, sebbene lui stesso ricordi i tentativi dei carcerati di organizzarsi ed armarsi aiutati in questo anche dall'attività del cosiddetto *Socorro Blanco* (pp. 84-85). E questo

perché la repressione esercitata dalle forze repubblicane aveva avuto successo, «in this sense the CPIP and other revolutionary tribunals had been a success» (p. 89). Pare di capire che il “terrore rosso” evocato dall’autore abbia effettivamente sventato il pericolo di rivolte. Anche in questo caso in ogni modo la situazione militare ha pesato, se come afferma lo stesso Ruiz «the deteriorating military situation was a significant factor in intensifying leftist fear of the internal enemy» (p. 91).

Per Ruiz — questa è la parte centrale del libro — le responsabilità della strage fu delle forze di sicurezza della Repubblica ed in ultima analisi dello stesso governo Caballero, anche se non si è mai trovato un ordine del governo in tal senso. L’operazione fu avviata dal direttore della sicurezza Manuel Muñoz con l’avvallo del ministro dell’Interno, il socialista Ángel Galarza ed avvallata da quello della Giustizia, l’anarchico García Oliver, gli esecutori erano stati gli uomini del CPIP alcuni dei quali anarchici tra cui Arturo García de la Rosa, Manuel Rascón, Benigno Mancebo, mentre Carrillo aveva chiamato a supportarlo giovani provenienti dalle organizzazioni socialiste come Segundo Serrano Poncela e José Cazorla. Santiago Carrillo, indicato come principale responsabile nelle lunghe polemiche del dopoguerra, avrebbe solo proseguito una operazione avviata dai suoi predecessori. Non vi fu un ruolo determinante di personalità del Comintern, tesi invece che la storiografia sul tema generalmente accredita. Dei due principali sospettati, Orlov era (effettivamente) impegnato in quei giorni con il trasferimento dell’oro della Banca di Spagna in URSS, mentre Grigolievich aveva comandato la *Brigada Especial* dopo la strage e pertanto «there is no evidence to suggest that it took part in the Paracuellos massacre» (p. 132). La tardiva rivendicazione dell’eccidio fatta da Modesto ed il consigliere sovietico Minev è pertanto falsa ed è un tentativo per acquisire meriti di fronte a Stalin (p. 128). Anche in questo caso però, non mi pare ci siano prove decisive: la principale è che Paracuellos è analoga, seppure in scala molto più ampia, alle *sacas* precedenti delle quali i consiglieri sovietici non erano certamente responsabili. I verbali dell’incontro della CNT-FAI tenuto l’8 novembre a Madrid presentata da Reverte (Jorge Reverte, *La Batalla de Madrid*, Barcelona, Crítica, 2004) mostra le responsabilità degli anarchici (p. 26). Ma anche in questo caso la delibera seguita all’incontro (dividere i prigionieri in categorie ed uccidere quanti erano stati classificati come «Fascist and dangerous elements» nascondendo nel contempo le proprie responsabilità) non è di per sé una direttiva stragista: come e chi ha stabilito chi erano i *dangerous elements* e chi no? Che il governo sapesse è certo ma in che misura, nel momento in cui si era appena trasferito a Valencia e doveva riprendere nella nuova situazione le sue competenze? Il clima di caos, confusione, urgenza emerge bene dalle stesse pagine del libro. Sono domande che si ripetono nei vari libri che hanno affrontato l’argomento, Ruiz suggerisce delle ipotesi senza però (ovviamente a mio parere) portare una prova decisiva.

Ruiz definisce a più riprese i responsabili dell’eccidio dei *killers*, dando in questo modo un giudizio morale netto e senza appello che contrasta forse con la sua declamata obiettività di storico. Va ricordato, sul piano morale, che alcuni dei personaggi che indica come coinvolti nella strage erano sottoposti a enormi pressioni psicologiche ed hanno avuto una fine tragica, alcuni fucilati

dai franchisti, un altro (Sandoval) torturato, abbandonato dai suoi compagni perché aveva parlato sotto tortura, suicida. Anche i loro familiari, talvolta bambini o adolescenti, hanno pagato. L'autore indica tra i responsabili dell'eccidio anche chi cercò di nascondere all'opinione pubblica, e fa in particolare il nome di Margherita Nelken. In realtà in questo caso le responsabilità mi paiono del tutto diverse. Chi avrebbe voluto creare uno scandalo internazionale e rafforzare le divisioni interne al fronte repubblicano rivelando pubblicamente esistenza e modalità dell'eccidio mentre le truppe franchiste erano alle porte di Madrid? La difficoltà delle scelte fatte allora, in un momento drammatico, quando ogni decisione poteva causare migliaia di morti, forse sfuggono a chi scrive ad ottant'anni di distanza dai fatti.

Il massacro di Paracuellos, scrive Ruiz, è stato un esempio di crudele modernità «Raw modernity» (pp. 195-196). Non sono d'accordo. I massacri veramente moderni, nei modi che vediamo in atto anche oggi, sono stati quelli eseguiti premendo un bottone da grande distanza, senza neppure vedere a volte le vittime, come quelli causati dai bombardamenti aerei sulla popolazione civile di cui durante la guerra di Spagna viene sperimentata per la prima volta la tremenda efficacia, o poco più tardi nelle camere a gas. I massacri della "guerra totale" hanno visto e vedono nei bombardamenti la loro massima espressione; anche gli aviatori meritano per Ruiz l'epiteto di *killers*? Paracuellos resta un massacro all'antica, quasi di stile coloniale come quelli perpetrati prima e dopo quel fatto dalle squadre falangiste, il fatto che i prigionieri siano stati divisi in categorie e trasportati sul luogo dell'eccidio in camion non mi pare segno di grande modernità. Certamente questo non diminuisce la sua gravità ed alle vittime poco ha importato di essere state uccise con modalità più o meno moderne. Importa però a noi se vogliamo cercare di capire meglio.

In sostanza ci troviamo di fronte ad un'ampia e documentata ricostruzione dell'eccidio forse con minori elementi di novità rispetto a quelli preannunciati.

Marco Puppi

Clandestinidad política y represión en la España franquista

Francisco Erice, *Militancia clandestina y represión. La dictadura franquista contra la subversión comunista (1956-1963)*, Gijón, Ediciones Trea, 2017, pp. 286, ISBN 978-84-8704-990-0

Durante al menos tres lustros, los estudios sobre el comunismo español estuvieron marcados por el libro de Gregorio Morán, *Miseria y grandeza del Partido Comunista de España (1939-1985)*, publicado por Planeta en 1986 y reeditado en otoño de 2017 por la editorial Akal. Lo cual fue algo historiográficamente inevitable pero, en cierta medida, también limitante. Por lo pronto fue algo inevitable, ya que hablamos de la primera obra sustentada de forma sistemática en las fuentes de archivo del Partido Comunista de España (PCE) y del Partido Socialista Unificado de Cataluña (PSUC) y construida con el olfato historiográfico

que su autor ha demostrado en otros libros. Y al ser la única síntesis disponible sobre la historia del PCE, se convirtió enseguida en “la” obra de referencia sobre ese partido, con la que todo historiador tenía que confrontarse para iniciar sus investigaciones sobre la trayectoria del comunismo español en los años del franquismo y la transición a la democracia.

Pero también es un libro que, como decía, limitó el alcance de las investigaciones posteriores en tanto que, por ser la obra de referencia sobre el PCE, empujó a muchos investigadores a emplear el mismo enfoque interpretativo que había usado el periodista asturiano, esto es, el de identificar la historia del PCE con el estudio de su dirección, de sus programas y discusiones internas y de las acciones más destacadas que protagonizó. Cae por su propio peso, pues, que en este marco interpretativo el resto de la organización tenía una importancia secundaria o se analizaba siempre y cuando su estudio fuera funcional a la explicación de la actividad de la cúpula dirigente. Como prueba de esta influencia del libro de Morán, un servidor aún recuerda que uno de los relatores del Primer Congreso sobre la Historia del PCE, celebrado en Oviedo en 2004, calificó la mayoría de las comunicaciones recibidas sobre el periodo 1939-1977 de “morianas” y “antimorianas”.

Pues bien, las numerosas investigaciones llevadas a cabo en los últimos quince años se han finalmente desvinculado de este tipo de enfoque para avanzar hacia el estudio integral del PCE/PSUC, es decir, un estudio que explicara la complejidad política y humana de un colectivo que no se reducía a sus dirigentes y que operó en los diferentes ámbitos de la sociedad civil española: desde las fábricas, las universidades y los colegios profesionales hasta las plataformas vecinales, los movimientos feministas y las organizaciones recreativas y culturales. Bastaría con consultar las actas del Segundo Congreso sobre la historia del PCE, editadas en 2010, o la bibliografía citada en la historia del PCE publicada en 2016 por Carme Molinero y Pere Ysàs, para darse cuenta de la riqueza temática e interpretativa que han alcanzado los estudios sobre el PCE/PSUC.

El nuevo libro de Francisco Erice, profesor de Historia Contemporánea en la Universidad de Oviedo, se inscribe plenamente en esta renovación historiográfica. Su objetivo es analizar la represión gubernamental ejercida contra los comunistas españoles en los años 1956-1963; un periodo fundamental tanto para el antifranquismo organizado como para el régimen de Francisco Franco, ya que empezó con las célebres manifestaciones estudiantiles de Madrid, que llegaron a provocar un cambio de gobierno, y terminó con el despliegue del Tribunal de Orden Público (TOP), creado para mejorar la imagen internacional del régimen y que sustituyó a los tribunales militares a la hora de juzgar la mayoría de los delitos de opinión y de acción política.

El libro comienza con una excelente explicación de la estrategia que diseñó Santiago Carrillo una vez que se hizo con las riendas del PCE en 1954-1955. Ésta resultó convincente porque ofreció moderación política sin por ello sacrificar las expectativas rupturistas de los militantes. Más en concreto, si por un lado el partido pregonaba la necesidad de dar vida a una “Reconciliación Nacional” con la cual restañar las heridas de la Guerra Civil, por el otro apuntaló en sus activistas la convicción de que, mediante sacrificios y un trabajo clandestino capilar, se

podía crear un movimiento políticamente incluyente que, bajo la forma de una “Huelga Nacional Pacífica”, provocaría la caída de la dictadura. En definitiva, la propuesta del partido se basaba sobre todo en la voluntad de sus afiliados para crear una acción concreta e incisiva. Quien entraba en la organización, sabía que podía contribuir con su práctica en determinar el curso de los acontecimientos.

Y de este partido, como no podía ser menos, se defendió una dictadura que, a partir de finales de los cincuenta, dio inicio a una liberalización económica mediante la cual ganar respetabilidad internacional y acercarse a los países de la Comunidad Económica Europea. Erice subraya justamente que ese fue el momento en que la clase política franquista comenzó a pasar de una “legitimación de origen” (el régimen era legítimo en tanto que fruto de una “Cruzada” contra los enemigos internos de España) a una “legitimación de ejercicio” (el régimen era legítimo en cuanto portador de paz, orden y creciente bienestar material). Dicho con otras palabras: el régimen se legitimaba por lo hacía en los años sesenta, y ya no tanto por lo que hizo en 1936-1939. De modo que, para justificar su acción represiva y antidemocrática, intensificó su discurso de oposición al comunismo con vistas a congraciarse con los gobiernos occidentales, entonces enfrentados a los países del “socialismo real”, y modificó lentamente su legislación punitiva con el fin de darle un aire garantista. Un cambio, este último, no siempre coherente y que, hasta la creación del TOP, permitió al aparato policial actuar según una “controlada arbitrariedad” (p. 64) cuya eficacia está fuera de toda duda: entre finales de los cincuenta y principios de los sesenta, la Policía y la Guardia Civil consiguieron dismantelar a numerosas células comunistas y a comités provinciales enteros. Lo cual, a su vez, obligó al PCE a pensar más y mejor sobre la estructura del partido. En efecto, la nueva dirección comunista partió de la premisa de que el fortalecimiento del partido dependería de su capacidad para hacerse más horizontal –a través de una red de comités regionales y provinciales dotados de más autonomía decisional–, más joven y más ligado al mundo de la producción y mejor formado políticamente. Aunque Erice haga bien en tomarse *cum grano salis* los datos –siempre generosos– que entonces manejaba el Comité Ejecutivo del PCE en lo tocante al aumento de la afiliación, es cierto que las nuevas directrices sobre organización mejoraron el trabajo y la consistencia numérica del partido y le ayudaron a aguantar mejor los azotes represivos del gobierno.

La segunda parte del libro está dedicada a analizar los eslabones de la cadena represiva por los que podía pasar un militante atrapado por las fuerzas policiales; a saber: la detención, los interrogatorios y las torturas, el proceso, la cárcel e, indirectamente, la campaña de amnistía que el partido organizaba dentro y fuera de España. Claro está que no todos los detenidos experimentaron cada una de estas etapas. Aunque carezcamos de datos precisos, sabemos que un buen porcentaje de ellos no llegó a ser procesado. Aún así, la cadena represiva tenía que ser estudiada en su totalidad y, al respecto, Erice no defrauda y formula las preguntas pertinentes: ¿cómo “caían” los militantes? ¿Quiénes los interrogaban y torturaban? ¿De qué manera se defendían ante los jueces militares y aprovechaban su defensa para lanzar mensajes políticos? ¿Cómo se desarrollaba su vida en la cárcel? ¿Y de qué modo el partido los ayudaba desde fuera? El autor ofrece

sólidas respuestas a cada una de estas preguntas a través del análisis de las memorias de militantes represaliados y, sobre todo, del fondo “Represión” del Archivo Histórico del PCE. E hilvana sus reflexiones historiográficas apoyándose en la sociología y la antropología históricas. Me explico. Por un lado, individua las clases sociales de los represaliados y proporciona datos interesantes acerca de su condición laboral. Por el otro, se adentra en el estudio de sus actitudes ante la represión y el cautiverio, en sus rutinas clandestinas y dinámicas familiares, en las cuestiones de género y en la sexualidad de los activistas, etc. En suma, el libro dibuja, con mano segura, tanto el horizonte mental como las problemáticas materiales y afectivas de la base comunista. Aunque ya disponíamos de estudios sobre estas cuestiones, el de Erice es el más exhaustivo.

Por otra parte, y esta es una novedad que hay que destacar, el libro combina el estudio de los militantes detenidos con un intento de descripción de los profesionales que trabajaban en la ya citada cadena represiva, es decir, los policías, los jueces y los funcionarios de prisión. Hablamos de figuras a veces inquietantes, que a menudo carecían de la formación profesional adecuada y que casi siempre eran afectos al régimen. Por supuesto, se trata de descripciones basadas en los testimonios de las víctimas, y por tanto incompletas, pero que servirán para realizar una historia de los cuerpos policiales y judiciales bajo el franquismo, de la que todavía carecemos.

Desde un punto de vista emotivo y político-intelectual, la mirada con la que Erice observa a los militantes represaliados por la dictadura es –como es natural al tratarse de personas que lucharon contra un sistema injusto – cercana y solidaria; pero su relato en ningún momento cae en la épica o en el martirologio. Al tiempo que resalta el valor físico e moral que demostraron muchos militantes comunistas, el autor no esconde ni quiere juzgar la debilidad de aquellos otros que, no pudiendo aguantar los malos tratos recibidos en las Jefaturas de Policía y en los cuarteles de la Guardia Civil, delataron a sus compañeros. Y tampoco oculta las pulsiones sectarias que recorrieron, con mayor o menor intensidad, las organizadísimas estructuras que el partido supo montar en las cárceles del país. Con todo, de la lectura del libro emerge, por lo menos como tendencia general, una imagen del militante arrestado y/o encarcelado parecida al autorretrato que hizo Antonio Gramsci en una carta enviada desde la prisión fascista en 1928: «Yo no quiero hacerme el mártir ni el héroe. Creo ser simplemente un hombre medio, que tiene convicciones profundas y no las cambia por nada al mundo».

Eso sí, soy de la opinión de que a Erice se le escapa una cuestión inherente la represión contra los comunistas que habría merecido algunas consideraciones. Me refiero a la costumbre del PCE de promover a puestos de responsabilidad a militantes que habían demostrado valentía en los interrogatorios, en la cárcel o en el exilio. No sin razón, el partido consideraba que a un militante de ese tipo se le podía confiar la seguridad de otros camaradas. Pero el punto es otro: ¿un gran resistente ante la represión tenía, al mismo tiempo, todas las cualidades para convertirse en un dirigente político solvente? No creo que sea una pregunta baladí. Porque tener coraje o aguante físico no es necesariamente sinónimo de buena capacidad organizativa. En el caso del PSUC clandestino, que es el que conozco mejor pero que no debió de ser diferente del PCE, la dirección

incorporó al Comité Ejecutivo sólo a aquellos activistas que habían pasado por el exilio y la cárcel o que, como en el caso del filósofo Manuel Sacristán, habían visto su carrera académica truncada a causa de su antifranquismo. Sólo en 1976, cuando ya se avizoraba el cambio político en España, el PSUC incorporó al máximo órgano de dirección a un militante como Rafael Ribó, que nunca había experimentado en carne propia la represión. No descarto en absoluto que esta manera de seleccionar a los cuadros políticos fuera inevitable en un contexto de clandestinidad exigente, ni quiero minusvalorar a los militantes comunistas que ocuparon puestos de dirección en los años de la dictadura. Pero, si miramos el asunto con serenidad y la ventaja con nos da el tiempo pasado, hay base para afirmar que el partido renunció a promover a militantes muy preparados que tuvieron la suerte de esquivar la detención policial y que habrían aportado tanto o más que otros cuadros fogueados en la represión.

Dicho esto, y para concluir, creo que Erice ha confeccionado un libro importante, cuyo mayor mérito es recordarnos que el de la represión franquista no es un tema cerrado, y que se puede volver a escribir de él con originalidad intelectual y talento narrativo. Su enfoque metodológico inspirará, a buen seguro, otras investigaciones sobre la represión franquista contra el mundo libertario y los partidos políticos más moderados. Y su relato interesará a todos aquellos historiadores que se ocupan de la fenomenología política del franquismo.

Giaime Pala